

# L'Islam, le religioni e la politica dell'occidente

Massimo Cacciari<sup>1</sup>

**Il titolo di questi testi di Carlo maria Martini – che, seppure abbiano più di vent'anni, sono solo apparentemente datati per contenuto – è già emblematico: *Figli di Abramo*. La figliolanza è ciò che accomuna tutti gli esseri umani. Non tutti siamo padri, ma tutti siamo figli: una figliolanza in cui si dice la diversità ma in cui si dà comunanza. Riproporre questi testi è un'operazione innanzitutto culturale, perché ci chiedono di rimetterci in gioco di fronte alla questione della presenza diffusa dell'Islam. Rilegendoli a distanza di anni si rimane sbalordi-**

**ti della loro estrema attualità.**

Probabilmente siamo alla vigilia di scelte e decisioni in momenti ancora più drammatici rispetto a quelli di vent'anni fa. Le società europee stanno affrontando un periodo di grande crisi riguardo al profilo culturale, oltre che a quello della coscienza. Non stiamo andando nella direzione indicata da Martini e dobbiamo saperlo. I nostri concittadini, noi stessi, come facciamo a sentirci innocenti di quello che sta capitando? Come facciamo a ritenerci innocenti rispetto all'integrazione? Come, rispetto alle centinaia di persone che in questo esodo

---

1. Il 27 marzo scorso nella Sala Bevilacqua dei Padri della Pace è stato presentato il libro di Carlo Maria Martini, edito da La Scuola Editrice, *Figli di Abramo. Noi e l'Islam*. Sono intervenuti il filosofo Massimo Cacciari e il teologo Massimo Rizzi. L'incontro è stato promosso da Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura, Editrice La Scuola e Padri della Pace. È qui riportato l'intervento di Massimo Cacciari, con l'avvertenza che non è stato rivisto dell'autore.

crepano come cani? Come faccio a sentirmi innocente? Perché so che occorrerebbe fare questo e quello, e mi dico: “Sono diverso da quelli che fanno le leggi, e quindi sono legittimato a credermi innocente”. Io non mi sento innocente, assolutamente. Mi sento reo di quello che continua a capitare, in modo sempre più drammatico. Occorre davvero avere grande cura della situazione che si sta delineando in Italia e in Europa nel rapporto tra loro e l’Islam.

Il cardinal Martini – cerco di toccare due o tre punti per prendere consapevolezza di qualcosa che è tutto da mettere in pratica – ha parlato ai suoi concittadini, anche al di fuori dell’ambito della Chiesa, con un discorso politico. Il suo discorso politico, condotto sempre come era solito fare Martini, il cui magistero toccava i problemi politici con grande attenzione, nella consapevolezza del suo proprio limite, è molto chiaro.

Prima di tutto, occorre che si converta la politica dell’Occidente. Conversione è un bel termine che ha anche un significato laico, significa cioè assumersi pienamente la responsabilità di una decisione. Le tragedie che stiamo vivendo – da 20-25 anni a questa parte va sempre peggio – hanno anche cause politiche evidentissime. Non derivano da errori contingenti; derivano da prospettive culturali erronee, che conducono inevitabilmente a determinate conseguenze, che sono le nostre attuali. Ripeto, Martini svol-

ge il discorso con grande attenzione, ma è chiaro. Si è pensato, al momento della caduta del muro di Berlino, al momento della fine del comunismo, che si potesse stabilire non una pace (concetto su cui poi tornerò) tra i popoli ma un Impero universale. Si è pensato che, finita la contrapposizione fra i titani che avevano vinto la Seconda guerra mondiale, ne rimaneva uno e quello era l’Impero. Questa è stata la politica voluta, consapevole. Ma alla caduta delle contrapposizioni ideologiche di allora, alla fine delle tragedie del Novecento, l’unico mondo in cui possiamo pensare di convivere è un mondo plurale. È un mondo in cui non è possibile che si affermi la volontà egemonica di uno solo. È nuovamente facile da dire, ma nuovamente difficile da compiere, perché vi sono culture e società (fra cui in gran parte anche quella americana) che non hanno questo discorso di pluralità, che vedono il mondo teleologicamente orientato e destinato a diventare un uno. Certo, è il discorso della tolleranza dell’Occidente, che funziona come se si dicesse: io sono diverso da Ilario, perché Ilario è ancora immaturo, non ha capito la mia posizione, quindi bisogna ancora educarlo ma si riuscirà. Questa è la tolleranza. È ben diverso il discorso per cui io riconosco e apprezzo la differenza e fondo il dialogo sulla base del fatto che questa differenza non è momentaneamente destinata a venire meno. La gran parte della cultura

politica occidentale è basata sulla visione teleologica del progresso storico per cui alla fine ci sarà l'impero, magari non degli Stati Uniti, ma del nostro modo di pensare, del nostro modo di vivere. La nostra cultura, per quanti sforzi abbia fatto una certa filosofia, non è nella sua quintessenza più profonda (come emerge anche dal punto di vista tecnico e scientifico) una cultura del dialogo. Bisogna ripartire da questo riconoscimento che ha determinate conseguenze politiche che qui potete leggere.

Quindi, innanzitutto, questa questione politico-culturale è all'origine del tragico peggioramento della situazione che stiamo vivendo, su cui incombe il terrorismo. Che non è vero terrorismo, perché quando un gruppo è situato in determinati punti sulla carta geografica e poi agisce in un certo modo, è uno Stato territorializzato che lotta anche con strumenti di tipo terroristico. Ma questo, ahimè, è un aspetto presente anche nelle guerre tradizionali della storia. Badate che quando le guerre escludevano il terrorismo contro popolazioni inermi è un periodo della storia militare europeo che sarà durato un secolo e mezzo; dopodiché, le guerre hanno sempre avuto una loro componente terroristica. Quindi realismo, altrimenti non si capisce nulla.

Dunque, primo aspetto denunciato qui: *conversione politica*. Poi, *realismo*. Tratto tipico dell'Occidente è inoltre la *secolarizzazione* futura di

tutti. È una corrente potentissima. Ma è irrealistico pensare che la religione non possa continuare a costituire un potente ed essenziale fattore anche nel conflitto politico. Questa è una cosa che finalmente gli scienziati della politica cominciano a riconoscere. Esiste la corrente della secolarizzazione, ma più cresce, più è potente, più produce degli anticorpi. E noi l'avevamo dimenticato. Ma come, ci chiediamo, questi barbari che confondono la dimensione politica con la religione? Leggete Machiavelli. I grandi capi politici sono anche i grandi capi religiosi. L'eccezione straordinaria è Gesù Cristo. Quelli che formano comunità non hanno mai formato il popolo solamente secondo criteri puramente secolarizzati. D'altra parte, in Islam sono presenti ora tanti popoli che vengono almeno da un secolo e mezzo di frustrazione, di sconfitte. Lo dico senza condannare né difendere nessuno. È dallo sgretolarsi dell'Impero ottomano che questi subiscono frustrazioni, privazioni, colonialismo, sconfitte. Finisce la Guerra mondiale e si dividono a caso i territori. I sovietici mettono i loro dittatori, gli americani i loro. Questi popoli tendono ad un risorgimento. Credete che questo risorgimento non avesse al suo interno un potente fattore religioso? Ma è immaginabile che in Iran si potesse far cadere lo *scià*, uno dei principali alleati degli Usa, se all'interno di questo movimento, in cui c'erano anche comunisti e i socia-

listi, non fosse stato preponderante l'elemento religioso. È evidente che c'è stata una totale sottovalutazione di questo elemento. Nella visione occidentale non c'è alcun rapporto con l'elemento religioso, e quindi non c'è stata capacità di comprendere questo movimento della nuova stagione dei popoli e dell'Islam. Le conseguenze non potevano che essere drammatiche, perché questa componente essenziale è andata totalmente perduta, senza trovare nessuna interlocuzione dal mondo occidentale. Quindi era naturale che cadesse poi in mano agli estremisti. Non va sottovalutato che queste componenti estremistiche sono quelle che, in Paesi dominati da esponenti di destra e sinistra, svolgevano anche opere di carattere sociale. Queste componenti radicate in una qualche tradizione religiosa, fondamentale comunque per fare comunità, sono quelle che operano in diversi territori con opere di carattere sociale: scuole, ospedali, assistenze. Il dialogo sulla componente religiosa è fondamentale. E qui le difficoltà diventano colossali.

Però non partiamo da zero, anche se è vero che se è difficile il rapporto e il dialogo su altri temi, su questo lo diventa ancora di più. Dice Martini: come si fa a parlare di un *crash* tra le civiltà se Ismaele e Isacco sono fratelli? Bisogna partire da lì. E tanti motivi di prossimità possiamo trovarli anche leggendo il Corano. Tuttavia, la questione va affrontata con la necessaria

radicalità. Bisogna essere coscienti del fardello che dobbiamo portare avanti. Perché la civiltà islamica dovrebbe essere inferiore alla nostra? Lo dicono in tantissimi. Cerchiamo di diventare tra quelli che non dicono questa fesseria. Il grande Hegel nelle *Lezioni sulla filosofia della storia* parla dell'Islam e dice che è una grandissima civiltà – e lo dice un grande eurocentrico –, soprattutto per quanto riguarda il suo entusiasmo per l'uno, per l'unità. È la più grande civiltà che ha detto all'individuo singolo: cosa credi di essere tu singolo, tu devi sottometterti, non come uno schiavo, ma devi obbedire, con intelligenza e con tutto il tuo cuore. Rispetto all'uno tu non vali come individuo.

Ci rendiamo conto di cosa significa questo da un punto di vista culturale e politico? Perché l'indirizzo originariamente scientifico, desunto dalla Grecia e da Aristotele e presente oggi, nell'Islam è venuto esaurendosi già nel Trecento. Avicenna forse lo conosceva ancora. Quell'indirizzo si è spento, ma ci sono profonde cause culturali, di civiltà, e dobbiamo riconoscerlo, senza presumere che noi invece, avendo elaborato un'altra filosofia-scienza, siamo superiori agli altri. Sono civiltà radicalmente diverse. La scienza e la tecnica non potevano nascere lì. Si sono sviluppate nel solco che inizia coi grandi maestri medievali della scolastica, che poi abbiamo assimilato e metabolizzato noi mentre lì non è avvenuto. Que-

sto non si è verificato perché noi non abbiamo la passione per l'uno, bensì per l'individuo e per il particolare. Si possono combinare le cose, se riconosciamo una complementarità. Ma questo impegna anche la filosofia e la teologia dell'Occidente. È il grande tema umanistico, il grande tema del *De Pace Fidei* del cardinal Cusano, è il grande tema dei cabalisti cristiani, di Pico della Mirandola: la pace della fede, la pace tra le fedi.

Se dico che Gesù è il figlio di Dio, che il *logos* di Dio si è incarnato, che è morto in croce, eccetera, qualunque musulmano mi risponde che bestemmio. La passione per lui non ammette assolutamente ciò che è la quintessenza del cristianesimo, ovvero l'incarnazione. La pace, quindi, come si trova? Gli umanisti dicevano che esistevano correnti cabalistiche, mistiche, da interpretare come prefigurazioni della santissima Trinità, dell'incarnazione, e via dicendo. Ma questi sono convertiti al cristianesimo che cercano di rileggere esperienze simili alla luce della rivelazione cristiana. Tutto sommato, anche queste correnti sono in qualche modo cristiane. Ma non è cristianizzando il prossimo che si porta la pace tra le fedi. E allora come? Mettiamo da parte questi temi? Ma se riconosciamo che la religione è fattore essenziale anche per fare popolo, per fare comunità, allora sarebbe bene possedere un metodo per affrontare questo problema. Il Concilio vaticano II ha dato un'indi-

cazione di massima, ma non l'ha conclusa. Io credo, in conclusione, che la possibilità di un dialogo su questa questione possa darsi soltanto su un orizzonte di teologia mistico-speculativa. Su un piano di teologia dogmatica, si rischia di arrestarsi alla differenza. La prospettiva giusta è quella del cardinal Cusano. Certo, le differenze ci sono e non possono essere sottaciute, perché io sono responsabile non soltanto del riconoscimento nei tuoi confronti ma anche della mia identità. Per giungere a dialogare non devo negare nessuna della due parti. Si può convincere o cercare di persuadersi, ma qui parliamo di dialogo fra grandi civiltà. Forse che il modo in cui tu e io predichiamo il Verbo possono pretendere di valere come comprensioni di Dio? Io so chi è Dio? Vi è il livello della mia parola, del mio linguaggio, il mio modo di dirlo, che è necessariamente commisto, ma cosa sono queste nostre parole, questi nostri dogmi? Sono congetture. Noi non possiamo che congetturare su ciò è sovra-essenziale, che non è determinabile come le cose. Le nostre parole non possono giungere a questo, e quindi congetturiamo insieme, mettiamole a confronto, visto che ognuna delle due congetture è radicata in una storia, in una cultura, in un linguaggio. Dobbiamo cercare sempre di affinare, di approfondire, perché queste fedi non possono essere negligenti, quella cristiana tanto meno. Eppure soltanto così possiamo

dare il nostro contributo da filosofi e da teologi a problemi di carattere storico e politico generali che sono al centro di questo libretto, che ci invita a ragionare proprio su di essi.

**La violenza davvero è intrinseca alla religione, e soprattutto, alla religione musulmana?**

L'Islam è tante cose, ci si massacrava e ci si continua a massacrare in nome dell'Islam. Pensiamo all'Isis che ha sì sgozzato tanti occidentali ma ha tagliato molte più teste ai propri compaesani. All'interno di grandi civiltà c'è guerra civile, è la condizione normale. Purtroppo dobbiamo prenderne atto. Speriamo che la nostra natura si redima, ma al momento non ne vediamo segni. Le differenze sono forti, e rispetto alla corrente fondamentale europea e occidentale se ne possono individuare molte, ed è già stato fatto da numerosi esperti. Il problema è che questo non può causare una separazione, perché il mondo diventa sempre più un unico paese, in cui però c'è nel frattempo una pluralità che cresce, e dentro queste singole unità cresce la differenza, o per lo meno non si attenua. I diversi Islam interpretano il Corano, l'intendimento del testo non è uguale per tutti. La via, la *Shari'ah*, implica l'interpretazione. Anche qui la differenza rispetto a quello che intendiamo noi su interpretazione ed esegesi è immensa. Perché ciò che fa l'islamico non è traducibile nella nostra esegeti-

ca, ma potremmo definirla come una forma di apologetica. Non è la nostra teologia, quella di Agostino, di Tommaso. E nemmeno quella di Averroè lo era. In quanto filosofo e scienziato, io dico delle cose completamente diverse. Non si tratta di doppia verità. Questa scuola da cui deriva tutto un filone politico e teologico occidentale, fino alla separazione tra politica e scienza e filosofia, nell'Islam è stata completamente assente. Poi si massacrano dentro l'Islam come ci siamo massacrati anche noi. E allora come dovremmo interpretare il cristianesimo se ci mettessimo a estrapolare dalla Bibbia quelle parti che parlano delle guerre tra Israele e gli altri popoli? Bisogna fare un'esegesi, un'interpretazione, legate con altri elementi. Tuttavia non possiamo negare che vi sia una profonda differenza, come quella che esiste tra Gesù e Maometto. Maometto è un condottiero. È un capo religioso e capo di un esercito, non metaforicamente. Quindi sono nodi duri da sciogliere, e questo deve appassionarci, non le cose facili. Un'esegesi che nello stesso tempo interpreti i testi fondamentali e permetta un dialogo che non sia una riduzione *ad unum* e neanche il tentativo di trovare un minimo comune denominatore, di cui non ci facciamo nulla.

Io non sono convinto che la presenza della violenza nelle religioni sia estirpabile in una forma o nell'altra, fintanto che si pensa all'assolutezza di

una religione. Perché c'è sì il modo di comprendere la violenza come quella delle armi; e tuttavia non esiste solo questa forma di violenza, ma c'è pure quella di chi propone escatologicamente l'affermazione della sua verità. Questo implica un atteggiamento nei confronti dell'altro non necessariamente violento nel comune senso, ma volto a convincerlo, vincerlo a me. Questo è il punto che mi pare

irrisolvibile, se non nell'offrire le proprie convinzioni congetturalmente. Questo non significa relativismo. Ma non potrò mai pretendere nel limite del mio linguaggio, che è una prigione da un certo punto di vista, come sostiene Wittgenstein, che ciò che io affermo sia assoluto. Quando tento di farlo ho nei confronti dell'altro necessariamente un atteggiamento di violenza.

